

EL ZEVIRO

# ABITARE LA CASA IN NOI STESSI

**LISA GINZBURG**

Una volta si abitava in piccole comunità e in luoghi dove non solo il tempo scorreva lento, ma si faceva di tutto perché tale continuasse a scorrere. Occupandosi di architettura secondo una prospettiva filosofica, Luca Molinari si è interrogato sul senso simbolico che oggi, e nel tempo, la casa ha assunto e assume (*Le case che siamo*, [nottetempo](#) 2016, pp. 96). La prima casa, erano tappeti poggiati sul suolo polveroso. Senza muri né pareti: tappeti, che vuol dire case nomadi. E nomadi eravamo noi, molto prima di divenire individui aggrappati alle loro dimore, elette a status symbol a cui pensare ossessivamente. In tempi come questi, di paura, introversione, timore del prossimo e suo confinamento discriminatorio, la casa è arrivata a occupare uno spazio simbolico sproporzionato. Invade i nostri pensieri per quanto sembra proteggere, separare, chiudere. In parallelo, e in senso opposto, tutto della nostra vita è diventato trasparente, tracciabile: visibile a occhi invasivamente contigui, troppo vicini. Anche per reazione a questa minaccia "si mette su casa": erigendo fortezze, limiti di protezione per intimità divenute "social", cioè esibite, sovraesposte. Eppure, argomenta Molinari, tracce del nostro nomadismo permangono. Per esempio, nell'amore per l'oggetto-casa pensato come serialità di elementi scomponibili (il fenomeno Ikea vale per tutti). Ci attende forse «una periferia infinita di case tutte uguali, con interni tutti uguali, per una popolazione nomade abituata a cambiare tra le sette e le nove abitazioni nell'arco di una vita», o invece un vivere sempre meno radicato, un abitare globale e virtuale per cui "casa" saranno più che altro gli schermi dei nostri computer e tablet, dimore fluttuanti, amate e odiate, invasive, ottundenti eppure morbosamente indispensabili? Stanzialità enfatizzata per un verso, e per contro un nomadismo di fondo mai sopito e che torna sotto nuove spoglie

(talune forme di odio verso i migranti anche da lì trovano ragione: dal loro evocare un errare antico e che ci riguarda tutti). Amore eccessivo per le nostre dimore, e di contro un sempre maggiore distacco da oggetti, luoghi, appartenenze, che fa presagire a certi futurologi generazioni definitivamente sradicate. L'antinomia è sempre lì: stare o spostarsi. Anche chi scrive ne ha parlato di recente in un piccolo libro. E a contrappeso letterario del "neonomadismo" suggerito da Molinari, il più bel commento, lo spunto più prezioso arriva da un romanzo di Jean Rhys, scrittrice anglo-antillana (autrice del magnifico, conturbante *Il grande mare dei Sargassi*). *Buongiorno, mezzanotte* (Adelphi, pp. 169, euro 17, trad. di Miro Silvera) è un romanzo tutto ispirato all'instabilità delle radici. Impregnato della nostalgia di una "casa" che non c'è. Protagonista è una donna solitaria, affamata di vita. Che instancabile cammina tra le strade di una Parigi notturna, affollata di caffè dove avvengono continui incontri, più e meno felici, e corteggiamenti, seduzioni, o invece rifiuti e malintesi violenti. Che vive in alberghi le cui stanze e tappezzerie conosce a memoria. Che non ha pace e non ha radici, e la stanzialità è per lei un miraggio, una felicità sognata come premio ad altrettanta sognata stabilità interiore. Una nomade per indole, la cui natura sta tutto nell'alternarsi tra dentro e fuori. «Stanze, strade, stanze». Trova pace solo in sé, quando si acquieta e si ascolta. Scopre allora che la sua casa è lei stessa. Che può dirsi: «Non ho bisogno di guardare, so già tutto». Comprende quanto siamo noi a essere dimora a noi stessi. «Ognuno di noi è una casa che non ci abbandona mai e in cui ritirarsi nell'ultimo respiro», nelle parole di Molinari. Dovrebbero riflettervi i più strenui difensori di un'individualista stanzialità, così come i più esaltati sostenitori di un neonomadismo indifferente alle appartenenze. Dimora a noi stessi: così che l'abitare comune non sia utopia astratta, bensì concreto vivere e cambiare insieme.

Da sempre divisi  
fra nomadismo  
e stanzialità,  
fra l'aver  
o non avere  
un tetto stabile,  
in un mondo  
che sembra volerci  
privare delle radici  
la svolta è forse  
pensarci come  
nostra dimora